

Debora Tonelli - Diocesi di Milano - IRC

Corso di Formazione per insegnanti di religione (infanzia)

“ Attesa, nascita, accoglienza” 21 settembre 2013

“L’attesa disattesa: l’imprevedibile novità dell’altro”

Ogni nascita mette i genitori a confronto con un’alterità voluta e imprevista nello stesso tempo. Per accogliere davvero il nascituro, è necessario mettere da parte le immagini che ne hanno preceduto l’arrivo e predisporre all’incontro con la sua imprevedibile novità. La nascita di Gesù sarà l’occasione per riflettere insieme su questo tema.

Introduzione

Iniziamo con una domanda: cosa possono dirci i Vangeli sul tema di oggi? Non bastano eserciti di psicologi e pedagogisti, medici ed esperti in vari settori per parlare di “attesa-nascita-accoglienza”? Perché abbiamo bisogno di affrontarli tramite la nostra fede, qualunque essa sia? E come si concretizza ciò nella nostra vita e in quella dei bambini che accompagniamo?

Avere fede, qualunque sia la nostra religione, è soprattutto entrare in un orizzonte di senso: è avere la consapevolezza che la nostra vita abbia un significato più ampio della nostra individualità e contingenza. E’ sapere che essa è stata voluta ed è parte di un piano molto più ampio. E da chi è stata voluta? Dalla fonte dell’amore, da Dio. Tutti nasciamo figli.

1. La novità

Nella triade in oggetto (attesa-nascita-accoglienza) l’elemento di congiunzione è la *novità*. E’ il confronto con la *novità* che *ci emoziona*: prima, perché immaginiamo come l’individuo potrebbe essere, poi perché lo incontriamo nella sua nascita, infine perché dobbiamo sforzarci di accoglierlo anche se è totalmente diverso da come lo avevamo immaginato o lo desideravamo. “Diverso” non significa “meglio” o “peggio”, non è un giudizio di valore. “Diverso” è “altro”, quell’alterità che ci sorprende.

2. La sacra famiglia

In che modo la figura di Gesù e la sua famiglia possono aiutarci a comprendere tutto ciò?

I Vangeli dicono poco dell’infanzia di Gesù, Maria e Giuseppe e di come vissero la loro vita. Ciò accade perché gli evangelisti erano più interessati a trasmettere altri messaggi: la salvezza donataci da Gesù, la testimonianza della loro fede, la realizzazione dell’attesa messianica. Nel testimoniare

tutto ciò, essi dovevano fare i conti con i loro detrattori. Per cogliere i continui rimandi che il testo opera tra “testimonianza di fede” e “dibattiti dell’epoca” dobbiamo imparare a decifrare il modo in cui i Vangeli si esprimono.

Alcune tradizioni interpretative, a volte, si sono soffermate più sul significato religioso di questa famiglia, che non sulla fatica, tutta umana, di essere protagonisti di un progetto divino. Così a volte, erroneamente, dimentichiamo lo sforzo che ciascuno di loro ha compiuto dicendo *si* a Dio.

Soffermarsi sulla nascita di Gesù significa meditare su questa capacità di accogliere e sentirsi parte del progetto di Dio.

3) *La novità del Vangelo: da quello che crediamo di sapere a ciò che possiamo esperire.*

Quando leggiamo il Vangelo, arrivati alla nostra età, pensiamo di conoscerlo. Lo abbiamo ascoltato tante volte, eppure, proprio perché noto, spesso rimane sconosciuto. Ci accostiamo ad esso con i pregiudizi che ci siamo costruiti nel tempo, preoccupati più di ciò che *dobbiamo* fare che non della meditazione, della riflessione, delle domande, del significato. Per esempio quando chiediamo se *dobbiamo* andare a Messa perché è festa di precetto, come se il *dovere* potesse sostituire il cuore, cioè il *significato* di quell’incontro. Sarebbe bello sapere sempre cosa dobbiamo fare, ma ogni progetto educativo è figlio del proprio tempo e risponde alle esigenze di quel tempo. Questo significa che le risposte vanno costruite di volta in volta. Meditando insieme alcuni aspetti della Scrittura cercheremo di trovare stimoli per le nostre riflessioni.

a) *L’ostacolo del pregiudizio.*

Il primo nemico da abbattere è il pregiudizio: cioè credere di sapere cosa il Vangelo dice o cosa deve dirci, per poter corrispondere alle nostre immagini mentali, alle nostre credenze, alle quali non vogliamo rinunciare. Per accostarci alla *novità* dobbiamo rinunciare ai nostri pregiudizi e predisporci a riconsiderare tutto, a pensare che il Vangelo ci dica davvero qualcosa di nuovo, che sia per noi *evento*.

b) *La Parola come evento.*

La Parola come *evento* è quella parola in grado di interrompere la continuità monotona del tempo e di irrompere con una novità capace di cambiare la nostra vita. *Ogni volta che meditiamo il Vangelo, dovremmo rivivere l’esperienza di un evento che trasforma la nostra vita.* Se non facciamo esperienza interiore del Vangelo, non saremo in grado di accompagnare i nostri bambini

nel vivere le loro esperienze. Ogni risposta è il frutto di un lungo cammino e di tanta pazienza e ogni tentativo di accelerare questo processo rischia di farlo fallire.

c) *L'ascolto della Parola come apertura all'esperienza.*

La Bibbia può essere letta su vari livelli: spirituale, storico, pastorale, culturale ecc., senza che un livello escluda gli altri e, anzi, ciascun livello ha bisogno degli altri per vivificarsi: la Bibbia è una raccolta di testimonianze sulla Rivelazione, che valore ha conoscerne i segreti filologici se poi perdo di vista la spiritualità che la anima? Ma vale anche il contrario: se per fare pastorale piego la Bibbia alle mie esigenze senza tener conto del contesto culturale in cui è sorta, del linguaggio, delle immagini che compongono i racconti, cosa farò dire al testo sacro?

Se la Bibbia fu scritta per noi, noi dobbiamo predisporci all'ascolto, aprirci alla novità.

5) *L'umanità di Gesù.*

Quando leggiamo i Vangeli abbiamo l'impressione che Gesù sia arrivato al mondo in un modo talmente straordinario, da rendere impensabile per Lui una *nascita "comune"*. Qui si genera la prima frattura: ci viene detto che Gesù è nostro fratello, che è come noi, ma poi lo percepiamo come irraggiungibile. Tutto in Lui è straordinario, cioè fuori dall'ordinario, fuori dalla nostra portata e dimentichiamo la cosa più importante: che Gesù è veramente uomo, Dio incarnato, che si è fatto come noi. Dobbiamo allora soffermarci sul *modo* in cui i Vangeli (e qui faremo riferimento a Matteo) raccontano l'infanzia di Gesù.

Il primo passo è provare a immaginare Gesù come un bambino normale, uno di quelli che sono nelle vostre classi. Sembra strano pensare che uno dei vostri bambini sia il Salvatore. Sapreste riconoscerlo? Neanche i contemporanei di Gesù lo hanno riconosciuto e fu anche per questo che furono scritti i Vangeli. Gli evangelisti vogliono testimoniare la loro fede, annunciare la Salvezza, affermare che il Messia atteso dai Profeti era arrivato e lo fanno *a posteriori* e con il linguaggio della loro epoca.

6) *La prospettiva dei Vangeli: il significato di un'esperienza.*

I Vangeli furono scritti molti anni dopo la morte di Gesù e nessuno dei loro autori lo aveva conosciuto. Costoro hanno selezionato il materiale proveniente dalla tradizione *non per ricostruire una biografia*, ma *per testimoniare la propria fede e offrire un messaggio di salvezza*. Gli evangelisti non volevano tramandare la cronaca dei fatti, ma *testimoniare il significato* che un'esperienza aveva avuto per loro. Ne consegue che *i loro racconti vogliono mettere in scena il*

significato, non i fatti. Essi hanno vissuto un'esperienza forte, che ha trasformato le loro vite, ma per tramandarla - secondo le usanze dell'epoca - ne narrano il significato, piuttosto che gli eventi che lo hanno manifestato. Per comprendere questa prospettiva abbiamo bisogno di chiarire alcuni punti:

a) Storia e mito

Dal nostro punto di vista se qualcosa non è storico, allora è mitico. Ma questa distinzione è il risultato di un'operazione culturale che risale al mondo greco (Erodoto). Nel corso dei secoli "storia" è divenuta la raccolta di fatti realmente accaduti, riscontrabili, verificabili, suscettibili di interpretazione. Per i semiti, invece, la verità storica non coincide con l'aderenza ai fatti reali, ma con il significato che questi fatti hanno avuto ed è questo ciò che i racconti biblici mettono in scena. All'origine c'è un'esperienza forte, *reale* (come diremmo noi), che ha trasformato le vite di coloro che l'hanno fatta, ma nel tramandarla costoro non descrivono i fatti, ma il loro significato.

I nuclei originari dei Vangeli erano costituiti dalla Passione e dalla Resurrezione. Poi furono aggiunti i racconti sul ministero di Gesù e la narrazione si è lentamente ampliata. Gli evangelisti usano immagini letterarie tipiche della loro epoca per costruire una narrazione capace di trasmettere la loro testimonianza, ma non la cronaca né la biografia del protagonista. Dobbiamo quindi compiere lo sforzo di comprendere il loro modo di esprimersi. Nel fare ciò dobbiamo tener conto sia della distanza storico-culturale che ci separa da loro, sia della prospettiva con cui oggi leggiamo i Vangeli: la nostra tendenza consiste nel proiettare in avanti il NT, cioè di leggerlo alla luce del cristianesimo che ha contribuito a fondare. Quest'operazione, di per sé legittima, crea però qualche difficoltà, perché pone in secondo piano la tradizione e l'ambiente culturale al quale appartenevano gli evangelisti, ovvero, quelle Scritture ebraiche alla luce delle quali loro hanno riconosciuto Gesù e delle quali Gesù era seguace (Lc 2, 46-49).

b) I Vangeli come risposte.

Scopo dei Vangeli è tramandare il messaggio di salvezza portato da Gesù e testimoniare la fede. La gioia della testimonianza, però, doveva fare i conti con coloro che rifiutavano di credere che Gesù fosse il Messia. Se leggiamo i Vangeli, ci accorgiamo che non sono tutti uguali, pur testimoniando la stessa fede. Uno sguardo attento è in grado di cogliere, dietro ai loro racconti, i problemi e le polemiche che urgevano all'autore. I Vangeli sono profondamente radicati nell'epoca e nel tipo di comunità in cui furono scritti e ciò spiega, almeno in parte, le loro varianti.

7) *L'esempio di Matteo.*

Nell'analizzare un qualsiasi testo letterario, per comprenderlo, dobbiamo capire a quale domanda esso cerca di rispondere. A volte la domanda è palese, altre dobbiamo rintracciarla attraverso la lettura del testo o attraverso ciò che esso non dice. Matteo e Luca sono gli unici a trattare l'infanzia di Gesù, pur senza essere slegati dagli altri vangeli, al punto che molti autori considerano il Vangelo di Matteo una riscrittura di quello di Marco in chiave giudaica, cioè re-interpretato attraverso le categorie rabbiniche. In origine il cuore dei Vangeli era formato dalla Passione e dalla Resurrezione, ma Matteo e Luca sentono il bisogno di dire qualcosa di più della vita di Gesù e di narrare quello che precede la sua missione. Perché?

Se pensiamo a Matteo, egli scrive in un'epoca di forti cambiamenti e tensioni sia tra ebrei e gentili, sia interne alle comunità ebraiche, che interpretavano in modi diversi la figura di Gesù.

Il racconto dell'infanzia di Gesù narrato da Matteo cerca di rispondere a due domande, cioè di risolvere due problemi che mettono in questione l'identificazione di Gesù con il Messia.

a) *Chi era Gesù?*

Matteo inizia con una *genealogia*, cioè con la *storia* che precede Gesù: 1,1 “Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo”. In questo modo Gesù viene inserito nella storia di Israele e diviene erede delle promesse fatte a loro. *La genealogia presentata da Matteo non è una ricostruzione biologica dell'origine di Gesù, bensì della storia salvifica da Abramo a Gesù, passando per la linea regale, David e il declino nella diaspora babilonese. Gesù viene presentato come il compimento di tradizione religiosa.* Come Figlio dell'uomo inserito nella storia di una nazione, Gesù viene al mondo carico del peso della storia del popolo di Israele. Per questo, per l'evangelista Matteo è importante mostrare che, nell'infanzia di Gesù, si ripetono alcuni dei momenti salienti della storia di Israele. Qualche esempio:

Mt 2, 13-14 Erode cerca il bambino per ucciderlo, così Giuseppe lo porta via insieme a Maria.

Es 2, 15 il faraone vuole uccidere Mosè, il quale scappa.

Mt 2, 16 Erode ordina la strage degli innocenti.

Es 1, 22 il faraone ordina di gettare nel Nilo ogni maschio nato da ebrei.

Mt 2, 19 Erode muore.

Es 2, 23 il re d'Egitto muore.

Mt 2, 19-20 l'angelo del Signore dice a Giuseppe in Egitto di tornare in Israele perché sono morti coloro che volevano uccidere il bambino.

Es 4, 19 Il Signore dice a Mosè in Madian di tornare in Egitto perché sono morti coloro che volevano ucciderlo.

Mt 2, 21 Giuseppe prende il bambino e sua madre e torna nella terra di Israele.

Es 4, 20 Mosè prende sua moglie e i figli e torna in Egitto.

Queste corrispondenze sono necessarie perché, nell'inserire Gesù nella storia di Israele, vogliono legittimarne lo status, come leggiamo in Mt 1, 22-23 "e tutto questo avvenne, affinché si adempisse quello ch'era stato annunciato dal Signore per mezzo del profeta". Si tratta di una *citazione-formula di compimento*, attraverso la quale si collega un elemento del Vangelo con le Scritture ebraiche. Nel fare ciò Matteo testimonia e dimostra che Gesù è Figlio di Dio.

Questo rifarsi costantemente alle Scritture ebraiche è molto importante, perché generalmente noi cristiani tendiamo a dimenticare che Gesù era ebreo e che ha portato a compimento l'attesa messianica di cui parlano le Scritture ebraiche.

b) *da dove viene Gesù?*

Gesù nasce a Betlemme e, anche questa volta, Matteo si preoccupa di citare le Scritture ebraiche, per dimostrare che anche questo dettaglio corrisponde all'attesa messianica e alla genealogia davidica, parafrasando Michea 5, 1-2: "E tu, Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele, dai giorni più remoti. Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire; e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli di Israele". Si tratta di un altro tentativo di legittimazione.

c) *I nemici di Gesù.*

Nel raccontare l'infanzia di Gesù, Matteo ha un'altra preoccupazione: legare questa parte a quella originaria del Vangelo, cioè ai racconti della Passione e della Resurrezione. E' un'esigenza comune a qualsiasi scrittore che vuole rendere compatta e omogenea la propria opera. Così, mentre risponde alla domanda "da dove viene Gesù?" inserisce nel racconto i suoi nemici: Erode e le autorità ebraiche (2, 3-6). La vita di Gesù porta fin dall'inizio i segni del suo compimento.

Paradossalmente, *il destino di Gesù è messo in moto proprio da coloro che volevano ostacolarlo*. Nell'AT capita spesso di osservare che un ostacolo si trasformi – come diremmo oggi – in un'opportunità e, quando tutto sembra perduto, emerge evidente la mano di Dio. Esempio: in Gn 50, 20 Giuseppe si rivolge ai fratelli con un antico detto "se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un

popolo numeroso”. Una delle caratteristiche di Dio è la sorpresa, agendo al di fuori e al di là delle logiche umane, con le quali pensiamo di poter controllare tutto.

8) *Considerazioni.*

Il Vangelo di Matteo vuole testimoniare il messaggio di salvezza, ma per farlo, deve continuamente legittimare la vita e l’opera di Gesù, dimostrando che tutto nella vita di Gesù corrisponde alla promessa, nonostante lui sia un bambino come tanti. E’ questa forse l’aspetto che più disorienta i suoi contemporanei: l’umanità e la normalità di Gesù, in cui però *chi crede* sa cogliere la novità e la straordinarietà. Nonostante gli scribi comprendano che il Salvatore è nato, non gli vanno incontro. Forse, semplicemente, non credono. Forse hanno cristallizzato la loro vita sul ruolo sociale che ricoprono, dimenticando il significato del loro compito e sono divenuti incapaci di credere che qualcosa di nuovo possa davvero accadere. La Promessa fatta ai Padri si perde nei tempi antichi e la venuta del Messia è troppo in là nel futuro per poter credere che qualcosa di nuovo stia accadendo davvero e ora, nel presente.

Meditare la nascita di Gesù è un modo per rendere presente di nuovo quell’evento e dare a noi la capacità di credere nella possibilità e nella bontà del *nuovo*.